

LE «ENDIADI» DI UMBERTO CURI L'ambiguità dell'essere

«Endiadi» è parola che risale al tardo latino «endyadē» ed è tratta dal greco «en di dyo», che significa letteralmente: «uno per mezzo di due». Il termine indica dunque, in origine, la duplicità esistente nell'uno e rivela, nell'essenza del suo significato

primitivo, un antagonismo nei confronti del principio aristotelico di identità e di non contraddizione. Oggi, per noi moderni, sembra inconcepibile che una cosa non sia uguale a se stessa: si tratterebbe, secondo il senso comune, di una ragione — come si dice — «naturale».

Ma così non era all'inizio del pensiero occidentale. Il libro di Umberto Curi analizza alcune figure della duplicità che smascherano nei luoghi cruciali della tradizione filosofica, e più precisamente in quella zona d'ombra che sta tra i «mythos» e il «logos». Metodologicamente, l'opera appare dunque come un'incursione ommensatica nel sottosuolo di talune strutture mitiche così come appaiono nella tragedia attica da Eschilo a

Euripide, nelle «Metamorfosi» di Ovidio e nel pensiero filosofico da Parmenide a Plotino, al di là della loro valigetta «moderna», per lo più post-romantica. Si sa, ad esempio, quanto il mito di Edipo e quello di Narciso siano stati applicati nelle rispettive sinfonie psicologiche teorizzate da Freud e dai freudiani. Ma la complessità di questi miti va ben oltre la loro figura «apparente», e investe una questione che appare decisiva per comprendere la costruzione della metafisica

occidentale. In questo senso, Edipo, Narciso, Eco, Prometeo, si rivelano come le rappresentazioni immaginali di una insalutata trasgressione: quella che ha portato l'occidente a teorizzare, da Platone a Freud, la riduzione del plurale all'uno, con la conseguenza di sbrammatizzare l'irriducibilità delle differenze e di cancellare la tragedia dell'interrogazione a tutto vantaggio della risposta rassicurante. Curi mostra molto

bene che l'«ento-teologia» greca e cristiana non ha potuto eliminare la sopravvivenza di tracce di questo pensiero originario: il «Prometeo» evocato da Marx appare non come il progresso che salva, né come la «téchne» che uccide, ma come ciò che «rende esplicita la funzione di distruzione antiumana colata nella presunta "philantropia" dell'iniziativa prometeica». Ci sarebbe da domandarsi, tuttavia, se l'«Aufhebung» (il superamento «scogliente degli opposti»), che

Marx eredita da Hegel nel procedimento dialettico, non configuri per sempre l'approdo a una nuova, insudabile — ed estrema — «reductio ad unum».

□ Alberto Folin

UMBERTO CURI
ENDIADI

FELTRINELLI
P. 174, LIRE 36.000

Quando Marilyn incontrò l'uomo della sua vita

Compleanno del cinema - 100 anni - e pioggia di regali sulla settimana arte con gli scaffali delle librerie invasi di biografie, ricostruzioni per generi, sceneggiature, album fotografici (in particolare segnaliamo quello della *Storia del cinema nelle fotografie della Magnum*, Mondadori, p. 354, lire 90.000, da cui è tratta l'immagine di Marilyn Monroe che pubblichiamo in questa pagina). Per quel che riguarda le nuove pubblicazioni ecco due volumi utili per gli appassionati. Nel *Manuale del film. Linguaggio, racconto, analisi* (Utet, p. 328), Gianni Rondolino e Dario Tomasi tentano infatti di dare una guida essenziale per comprendere il linguaggio cinematografico in tutte le sue componenti: dalla sceneggiatura al racconto, dal punto di vista della macchina da presa a quello dei personaggi, dal fuori campo ai movimenti di macchina, dal montaggio al rapporto tra suo-

no e immagine. Tra memorie e pettegolezzo si muove invece *Hollywood. Memorie indiscrete* (Pratiche, p. 395, lire 40.000). L'autore, l'ottantatreenne Garson Kanin, attore, regista, sceneggiatore, produttore televisivo, è stato tra i protagonisti di quarant'anni di spettacolo e cultura americani e questa sua esperienza dietro e davanti alle quinte ce la racconta attraverso una serie di ricordi affettuosi, di aneddoti e storie. Tra i protagonisti troviamo personaggi come Spencer Tracy e Katharine Hepburn, Charlie Chaplin, Greta Garbo e Marilyn Monroe nel rapporto con il suo agente. «Sono convinto che non avremmo mai avuto la gioia di conoscere Marilyn Monroe se non fosse stato per uno straordinario agente di nome Johnny Hyde...» narra Kanin. E Marilyn racconta: «Non sarebbe successo, non sarebbe successo nulla, se non fosse stato per John-



Marilyn Monroe sul set di «Gli spaziali»

Eve Arnold, Magnum

Milano nel 100 avanti Craxi

LELLA RAVASI BELLOCCHIO

«E» ra rimasto solo sino a quel momento seduto sul basso scalino fuori dal laboratorio sulla terrazza. Adesso raccolse sotto di sé le lunghe gambe senza fretta e si alzò a indicare al Poldo la scaletta per raggiungerlo. Agitava le braccia nella sua giacchetta grigia di falegname dopo aver rigrognato gli occhiali a stanghetta nel taschino sul petto e disse: «Inutile urliargli saluti o cose simili: è sordo come una talpa». L'amico alla fine lo raggiunse. Ventura lo abbracciò e gli indicò una sedia: «Setet giò. Siediti!», gli disse quando lo ebbe di fronte così Poldo poteva comprenderlo dal movimento delle labbra. «Sarai stanco: è lunga venire fin qui con il baroccio». Poldo alzò le spalle come per dire che non aveva im-

portanza quando si voleva rivedere un amico. Poi, guardandosi attorno, esclamò vivacemente: «Ma, Federico, per la Madonna, di qui vedi tutta la pianura padana. Sembra un mare... e vedi fino a Milano». Ventura gli batté una mano sulla spalla, assentendo in silenzio. «Ma che cosa fai qui?». Dopo una pausa Federico rispose: «Sto qui a guardare». Sono le ultime frasi di una gran bel romanzo, di una storia che si snoda per le strade del mondo e dell'anima. «Sto qui a guardare», finalmente il protagonista, Federico Ventura, esce dal nascondimento, apre il cuore e si lascia interrogare dalla vita. Che fai? «Sto qui a guardare». Ha vissuto da protagonista Federico Ventura, alla grande, con la grinta del patriarca: gran bevito-

«Un gran bel mondo», il romanzo di Mario Monti che ricorda una città di inizio secolo non ancora percossa dalla volgarità del denaro troppo facile. Borghesia colta e associazioni operaie

re, gran seduttore, grande imprenditore di quella Milano dei primi del secolo, un borghese di quella borghesia colta, aperta, intelligente, che si trovava a suo agio sia alla Scala sia all'osteria. Mario Monti ci racconta in *Un gran bel mondo* una vicenda vera-inventata-vera, vibrante, e ci porta con forza e lievità a conoscere un pezzo di storia che ci appartiene e che rischiamo di smarrire, afferrati dalla confusione e dall'urto. Leggendo, ho ritrovato una Milano non vista ma intuiva,

quella dei nonni, quella del fermento socialista dell'inizio del secolo, e la Galleria, e il Campari, la storia di una famiglia lontana, non illudita, non percossa dalla volgarità del denaro facile. L'autore ci fa amare soprattutto le donne (che racconta con particolare acume), e delle donne l'inguidine, l'onestà, l'imprendibilità. E accade che il personaggio — che Mario Monti ci consegna — prendano vita e ci raggiungano raccontandoci qualcosa anche di noi. Quanto c'è in me della Ginetta, figlia ribelle, emancipata, do-

lorosamente a rischio nel suo bisogno di ricercare la verità? E persino della Flo, un po' puttana un po' generosa, sventata con gli uomini? Sono tutti ritratti, fini, di uno che nella vita ha molto guardato con occhio indagatore, profondo, e che ora esce dal nascondiglio e ci dice, con il suo protagonista, «Sto qui a guardare». Nel romanzo passano la vita e la storia di una famiglia e di un pezzo d'Italia: le associazioni operaie, l'emancipazione femminile, ma anche la vita delle cosiddette «donne allegre», e poi Turati e la Kuljiscioff, tutto è lì a portata di mano, fuori dall'iconografia, nel racconto dell'incontro possibile con la storia, che si fa amare perché è storia di esseri umani, viene da dire «perché la storia siamo noi». Nel romanzo l'uscita di scena di Federico Ventura segna il passaggio da un mondo a un al-

tro, ma il protagonista non se ne va davvero: si sposta e ci sposta, dal tumulto delle passioni e del lavoro alla meditazione e alla saggezza della vita interiore. Il pulsare frenetico di una vita fatta di «gran», «gran bell'uomo» il Ventura, «gran bel mondo» quello di cui è stato protagonista, si placa in un vedere lento, la chiave di lettura si rovescia e ci apre a un altro «gran bel mondo». E così scopriamo che per tutto il libro, per tutta la storia, i mondi sono stati sempre due, uno opposto all'altro, ma anche uno dentro l'altro, e la vita ci appare infine nella sua irriducibile interezza. **MARIO MONTI UN GRAN BEL MONDO BOMPIANI P. 430, LIRE 32.000**

SEGNALAZIONI

Carisma Fascino del capo e democrazia

«Per carisma si deve intendere una qualità ritenuta straordinaria...». La citazione, che apre il libro di Luciano Cavalli *Carisma. La qualità straordinaria del leader* (nella collana «Il nocciolo» di Laterza, p. 98, lire 9.000), è di Max Weber e rappresenta (siamo nel 1922) la prima apparizione di un concetto destinato ad una grande fortuna. Un concetto su cui oggi, nell'era della comunicazione globale, torna utile riflettere soprattutto per capire quale rapporto ci sarà nel futuro tra carisma e democrazia in un mondo che sembra aver perso fiducia nell'idea di progresso e vede prevalere dentro di sé il disordine.

Poesia dialettale Il primo contratto di Pasolini

È stato il suo primo contratto editoriale: Pasolini è arrivato a Roma da un anno (siamo nel 1951) e la Guanda gli affida l'allestimento di un'antologia della poesia dialettale del Novecento che poi apparirà sul finire del '52 a firma anche di Mario Dell'Arco. La prima fatica editoriale di Pasolini torna ora, negli Struzzi dell'Einaudi, (*Poesia dialettale del Novecento*, p. 378, lire 38.000): si parte da Napoli (con un classico che più classico non si può: «A Marochiare» di Salvatore Di Giacomo) per chiudere il viaggio in quel Friuli che il poeta ha appena abbandonato dando alla sua vita «una svolta più che decisiva».

Lenny Bruce L'altra faccia dell'America

Il libro è ironicamente dedicato a tutti i seguaci di Cristo, ma in particolare a Jimmy Hoffa (il potente capo, in odore di mafia, del sindacato dei camionisti americani) «perché ha dato lavoro a ex galeotti come, ritengo, avrebbe fatto Cristo». La dedica viene da Lenny Bruce, uno dei protagonisti della «controcultura hip» d'oltreoceano negli anni '60 e '70, di cui Bompiani propone in edizione tascabile l'autobiografia, *Come parlare sporco e influenzare la gente* (p. 262, lire 14.000), la cui prima parte fu pubblicata nel 1963 nel numero di ottobre di «Playboy». Il suo humour nero e un gergo scandaloso servono a mettere a nudo impietosamente le ipocrisie della società americana, l'avdità di denaro e l'aridità dei sentimenti.

Televisione Il Ventennio dello zapping

Un libro sulla televisione che non ha come tema privilegiato la storia o la carriera di Silvio Berlusconi. L'obiettivo di Peppino Ortaleva e del suo *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-95)* (Giunti, p. 126, lire 14.000) è piuttosto quello di ricercare le condizioni sociali in cui si è sviluppata la televisione commerciale in Italia e di analizzare i mutamenti profondi che ha contribuito ad indurre nel nostro modo di pensare e di vivere come collettività nazionale. Scoperta dunque delle nuove feature che dividono gli italiani (partito degli intellettuali e anti-intellettualismo, austerità e consumismo...) più sui valori e sui simboli che non sugli interessi concreti e le cose da fare. Alla fine del Ventennio siamo — conclude Ortaleva — «una società in cerca di fantasmagoria».

NARRATIVA

Gli Italiani? Gran brutta gente

MARIO BARPAGLIONI

Un libro insolito, questo di Marco Belpoliti, giunto al suo secondo romanzo dopo *Quanto basta* (Rusconi 1989) e dopo i racconti di *Confine* (Eliotropia, 1986). Un libro curioso, intelligente, e soprattutto coraggioso, per la vastità dell'impegno assunto. *Italo* ha la forma di una memoriale ed è immaginario redatto nel 2010 da un personaggio nato insieme all'avvio delle trasmissioni televisive, il 3 gennaio 1954. Il resoconto autobiografico segue la traccia di una collezione di francobolli: l'immagine di un francobollo è infatti riprodotta sotto il titolo di ognuno dei 50 capitoli, e minuziosamente descritta nelle pagine successive. Quasi tutti i francobolli appartengono alle poste italiane, salvo un paio, tra cui il primo, emesso dalla Confederazione degli Stati del Nord. Nel 2010 infatti l'Italia non esiste più: una scissione s'è consumata, il Nord ha fondato una repubblica autonoma, e a capo del governo si trova il costruttore e magnate televisivo dottor Berlicche.

Cinquant'anni di storia d'Italia s'intrecciano dunque all'autobiografia di Italo; e la prima impressione è che egli sia, più che un personaggio vero e proprio, una sorta di operatore narrativo, una funzione dell'intreccio, per certi versi non dissimile dal Qwq del *Cosmicomiche* (Belpoliti, noto ai lettori delle pagine culturali del *Manifesto*, è anche uno dei maggiori studiosi di Calvino in circolazione: una sua monografia è di prossima pubblicazione presso Einaudi). Si tratta però di un'impressione erronea. È vero, sotto i nostri occhi scorrono avvenimenti cruciali del dopoguerra, dal consolidamento del sistema democristiano al terrorismo in Alto Adige, dalla stagione referendaria degli anni 70 al brigatismo rosso, dalla nascita delle tv private all'avvento della Lega; e i protagonisti sono chiaramente riconoscibili, sotto denominazioni variamente metaforiche e antonomastiche (Sant'Alcide-dei-dollari, il Gobbo, il Venerabile, lo Psicobabile, il Rinoceronte). Ma lo spazio riservato alla storia collettiva rimane complessivamente esiguo, rispetto alle vicende di Italo e della sua famiglia.

Italo è figlio di un maestro di campagna, Primo Boschi, e di Romina Monticon. Ma mentre la matematica non viene mai messa in discussione, la figura del padre appare ostentatamente precaria, provvisoria, sostituibile. Primo scompare dalla scena molto presto: ex partigiano, comunista, sospettato e spiato dalla polizia scabiana, si addossa la responsabilità dell'uccisione di un prete che a suo tempo aveva collaborato coi fascisti, e ripara (a quanto sembra) in un paese dell'Est. La madre di Italo — la Mamma — diventa allora prima amante clandestina e locosissima di un maresciallo dei servizi speciali, Besozzi (che più avanti troveremo insignito del titolo di generale, e che Italo suppone essere il suo padre vero); poi, colta da una ventata di fervore religioso, sposa un esponente della Dc, tale Settoni, che eletto alla Camera si batterà con determinazione per l'abolizione della legge sul divorzio. Ma a quell'epoca Romina frequenta un collettivo femminista ed è divenuta compagna di un ex carmelitano, che, gettata la tonaca alle ortiche, sarà il suo terzo marito, mentre Settoni, sconfitto e deluso, morendo lascia in eredità al figlio una raccomandazione

presso il dottor Berlicche. Italo lo incontra proprio ai funerali del patrigno, e con esemplare continuità diventerà prima suo segretario particolare, poi suo genero. Molti padri, nessun padre; che è poi come dire, nessun sistema stabile di valori. Ma non c'è solo questo. Italo è volubile, influenzabile, opportunista. Oscilla fra terrorismo e antiterrorismo; ostile al bigotto Settoni, che soprannominerà Cimice, finisce per affezionarglisi, e lo chiama ostentatamente «papparino»; fa campagna nel fronte antidivorzista, ma senza convinzione, e si rallegra di perdere; informatore dei servizi segreti, non esita a escogitare false prove per mettere in trappola l'odiato ex carmelitano (e la Mamma con lui); innamorato felice di un'amica d'infanzia, la ripudia per sposare la figlia del principale (tra il matrimonio con Giada Berlicche non durerà molto). «Stare a rimorchio degli avvenimenti in fin dei conti è la mia specialità», dice a un certo punto.

Sotto le apparenze di un voltagabbana, Italo è a suo modo coerente, anche nei riguardi dello zio Nello, vecchio partigiano, militante di sinistra e coltivatore alternativo. Ma il sintomo più chiaro consiste nel rapporto con le donne. Se nella storia predomina la figura della Mamma («la Mamma aveva camminato con me, era stata presente in tutti i giorni della mia vita passata: avevo continuamente pensato a lei, ma un istante mi ero staccato dal suo seno, con l'immaginazione avevo continuato a poppare il latte delle sue tette materne»), all'atto del narrare presiede un'altra figura femminile che esibisce connotati materni, la pingue negretta Maria, seducente cucciniera e appetitosa concubina. Il duetto Italo-Maria s'alterna al resoconto autobiografico, in un sintomatico, smanceroso impasto di attrazione sensuale e giottoniana.

Campione di un'italianità deprecabile, fatta di camaleontismo e fatalismo, d'improvvisazione e ipocrisia, di velleità incondite e di complicità con l'esistente, il protagonista sembrerebbe votato — secondo logica d'intreccio — a un successo triale, ovvero a una puniva catastrofe. Invece no: al culmine della vicenda, una malattia nervosa lo confina in terra ebraica, e alla dissoluzione del Paese-«Non-C'è-Più» assiste da lontano, in attesa di trovare estremo rifugio in un limbo malcerto, insieme a Maria, alla collezione di francobolli, al computer che gli serve per scrivere. Difficile dire se questa sia la soluzione più appropriata a un romanzo complesso, non immune da prolissità, ma nell'insieme giocato molto sulla componente avventurosa della trama. Pure, il sugo della storia sta forse proprio nel galleggiare dell'eroe sopra i flutti degli eventi, aggrappato più ai propri vizi che alle proprie doti, compiaciuto di un'irresponsabilità che assurge a divisa, e metafora di un cattivo genio nazionale: figlio non degente di un «Beato Paese» che tutto dimentica e tutto celebra, che niente scorda e tutto rimuove. E in questa prospettiva la diagnosi di Belpoliti appare tristemente esatta, e storicamente tempestiva. In una fantasiosa chiave comico-grotesca, *Italo* raffigura i connotati dell'Italia contemporanea con affidabile persuasiva spietatezza.

MARCO BELPOLITI
ITALO

SESTANTE
P. 400, LIRE 20.000